

L'Arcivescovo di Catania

LA RESPONSABILITÀ CONDIVISA.

PROGETTI EDUCATIVI E ALLEANZE TERRITORIALI

PER UNA GIUSTIZIA MINORILE DI COMUNITÀ

Intervento al Convegno diocesano

Salone dei Vescovi dell'Arcivescovado

Catania, 7 novembre 2026

Carissimo Assessore,

carissima dottoressa Seminara,

dottoressa Montalto,

dottoressa Maria Covato,

dottoressa Valeria Pisasale,

carissimo professor Pennisi, Direttore dell'Ufficio di Pastorale Carceraria della nostra

Arcidiocesi,

se questa mattina siamo qui è perché "ci interessa", perché pronunciamo un solenne "I care" sulle persone che affollano le nostre carceri, in particolare il carcere minorile.

Partiamo da una semplice constatazione: questi ragazzi fanno parte di quella popolazione di minori che dal 2022 è cresciuta del 50%. Sono divenute più severe le leggi per arginare il fenomeno criminale minorile, ma ci chiediamo tutti come fare

perché il tempo del carcere sia un tempo che non ritorni più nella vita di queste persone, né ora che sono minori, né quando saranno adulti.

Oggi assistiamo ad un crescendo nella mentalità del cittadino medio dell'equazione più carceri = più sicurezza. Le statistiche ci dicono invece che la probabilità di ritornarci è statisticamente del 68%, come dire che il sistema che dovrebbe garantire sicurezza produce ulteriore insicurezza. Ma non è sempre così: chi può godere di misure alternative al carcere ha meno del 20% di probabilità di tornare ad essere detenuto.

Quell'art. 27 della Costituzione ci sollecita alla corresponsabilità: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", è eco di quella espressione della Genesi: "… chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte" (Gn 4,15). Non è la vendetta di un Dio vendicativo, ma la genesi di una violenza che si perpetua e crea una catena di altra violenza, che comincia da quella del linguaggio - "maranza" è una parola violenta come lo è "terrone" -, dalla strategia che sposta l'attenzione sulla repressione e detenzione come uniche forme che assicurano sicurezza, piuttosto che sulla prevenzione e la educazione. Noi siamo qui perché crediamo che il carcere divenga per i minori e per gli adulti un'opportunità per avere quello che forse dalla vita non hanno avuto o hanno avuto troppo poco. Il carcere, paradossalmente, può diventare un luogo dove rinasce la speranza. C'è il vostro prezioso lavoro, della direzione, della polizia, degli assistenti sociali, dei volontari. A volte non ci sono sufficienti risorse per progetti che ridonino speranza, che mettano accanto a questi ragazzi più educatori e diano più opportunità: questo interroga la politica ...

Ma c'è la possibilità del volontariato e di creare alleanze in cui noi vogliamo solo aiutare, entrare per dialogare, offrire opportunità. Chiediamo di credere nel futuro di queste persone, nonostante la costruzione di quei dispositivi cognitivi che portano alla caduta di speranza in tanti cittadini, ma non in noi che crediamo nel Vangelo, che crediamo che l'applicazione dello spirito della Costituzione sia una responsabilità condivisa. L'invito è conservare alto il senso educativo del ruolo delle pene, nonostante voci contrarie; a considerare la dignità di queste persone, che forse solo nel carcere possono seguire un percorso diverso, per poi continuare. Per noi cristiani c'è un motivo in più, molto misterioso, che ascolteremo nel Vangelo di domenica 22 novembre, festa di Cristo Re (cf Mt 25, 31-46). È davvero un mistero: il carcerato ha a che fare con il Dio in cui crediamo, con la nostra salvezza. Lo ascolteremo. Intanto

ci sembra di capire che il messaggio semplice ed efficace sia: da come trattiamo gli ultimi dipende la nostra salvezza, quella eterna e quella delle nostre società.

✠ Luigi, Arcivescovo